

Il modello e il paradigma della cooperazione allo sviluppo del secondo dopoguerra si sono sostanzialmente esauriti.

La globalizzazione economica, la radicale ridefinizione

delle categorie di Nord e Sud del mondo, la crescita di una società civile globale (particolarmente evidente

nei Paesi del Sud) hanno sostanzialmente archiviato l'idea di "aiuto pubblico" allo sviluppo, così come l'abbiamo conosciuto negli ultimi 50 anni: unidirezionale, dall'alto, asimmetrico, assistenziale

Il paradigma della cooperazione

di Giulio Marcon, Portavoce della campagna Sbilanciamoci!



Le politiche neoliberiste hanno ucciso l'idea di una politica pubblica di cooperazione (se non intesa come residuale e pura testimonianza) mentre la cre-

scita della società civile nel Sud del mondo ha messo in questione l'identità e ha eroso lo spazio e il ruolo delle ONG del Nord. Nello stesso tempo è cambiato il mondo:

il Brasile è soggetto di cooperazione (e non ne è più solamente beneficiario) e così mentre magari facciamo progetti di cooperazione con le aree povere dell'Ucraina, anche le →



Il paradigma della cooperazione

donne ucraine fanno cooperazione con noi (cioè, ci aiutano), venendo in Italia a fare le badanti ai nostri anziani, che altrimenti rimarrebbero senza assistenza.

Per rinnovare la politica pubblica di cooperazione bisognerebbe indirizzare le politiche economiche e finanziarie su una strada diversa da quelle neoliberiste di questi anni (e allora la cooperazione potrebbe essere un utile strumento), ma questo non sembra ancora all'orizzonte.

Ad esempio bisognerebbe dedicare la propria azione a cambiare l'ordine economico e rimettere al centro le *politiche pubbliche* rifiutando quell'ideologia del mercato (quale: quello delle multinazionali o quello delle cooperative dei contadini?) di cui i Paesi poveri negli ultimi anni hanno pagato duramente le conseguenze.

L'importanza - mediatica, politica, economica e talvolta militare - dell'umanitario è emersa negli anni '90 nel pieno della crisi della coopera-

zione allo sviluppo: ha avuto una sua significativa ascesa in quegli anni, si è poi stabilizzato e oggi inizia ad avere le prime difficoltà. Le ambiguità dell'umanitario sono note e - purtroppo - sperimentate: la commistione con gli interventi militari, il suo carattere invasivo, la sua subalternità alla logica mediatica e politica. E nei rapporti tra umanitario e sviluppo il problema è sempre lo stesso: si usano le categorie di emergenza e di intervento umanitario anche per situazioni (di povertà, di disagio economico e sociale, di conflitto diffuso) che in realtà sono perduranti e necessitano non di interventi estemporanei, di emergenza, ma di progetti e iniziative di medio e lungo periodo. Sempre di più nel mondo contemporaneo la categoria dell'emergenza (non solo nella cooperazione) viene utilizzata per legittimare la semplificazione di interventi *spot* in situazioni *complesse* che necessiterebbero invece interventi *complessi*. Questa logica va rifiutata.

La situazione della politica pubblica

italiana della cooperazione è drammatica e non merita molti commenti. Ma esiste un tessuto partecipativo e della società civile importantissimo, che promuove reti solidali, iniziative dal basso, progetti dal significativo impatto. Molte iniziative di cooperazione e delle ONG (di quelle più responsabili, consapevoli, vivaci) continuano ad avere una grande importanza: bisogna però rimettersi in discussione, superando logiche autoreferenziali (talvolta corporative), competitive e l'assenza di una *vision* su quello che ci succede intorno. Bisogna decidere se continuare a sopravvivere nel vecchio paradigma dell'aiuto pubblico allo sviluppo o accettare la sfida di costruirne uno nuovo di fronte ad un mondo radicalmente cambiato che ha bisogno di cooperazione, solidarietà e *politiche* non di "assistenza" o di interventi d'emergenza usati come *format* in ogni angolo del mondo. Il paradigma da costruire è nuovo, ma i concetti sono antichi: e la cooperazione e la solidarietà ne sono sempre i fondamenti. ■

